

Marina Ogrin

**Intervento in qualità di genitore al convegno “Scuola in Ospedale”
(Udine, 18 aprile 2019)**

Intervengo a questo convegno in qualità di genitore, poiché ho conoscenza diretta dell'istruzione domiciliare, e indiretta (comunque maturata in diversi reparti ospedalieri in diverse città) della scuola in ospedale.

Nella mia esperienza, purtroppo dolorosa perché mia figlia non c'è più, ho avuto la fortuna di incontrare due dirigenti straordinarie per le loro qualità umane e professionali, la prof. Dell'Antonia per quanto riguarda la scuola media e la prof. Militello per quanto riguarda il liceo, che non finirò mai di ringraziare.

L'istruzione, sia essa domiciliare o ospedaliera, per il bambino e l'adolescente rappresenta un bene assoluto. Svitati sono i motivi che mi inducono a tale convinzione; qui ne evidenzierò i principali.

Anzitutto, le lezioni vincono il tempo statico, fermo, che prevale nella vita quotidiana nella malattia. Le ore del piccolo malato sono scandite da ritmi innaturali, legati alle analisi ematiche, ai vari esami a cui si devono sottoporre, alle terapie continue; in altre parole, l'applicarsi invece a qualcosa che sia del tutto avulso dalla realtà ospedaliera, come lo studio, riattiva almeno in parte il tempo fattivo e costruttivo che si è interrotto con la malattia.

In secondo luogo, si sviluppano, specie nei più grandi, interessi culturali nel senso più ampio della parola, che li aiutano a evadere almeno per un po' di tempo dalle limitazioni imposte dalla malattia. Ricordo a esempio una lezione impartita a Elia, uno studente di terza liceo sul canto V dell'Inferno: l'insegnante, con grande professionalità, aveva saputo ricreare la magia della storia di Paolo e Francesca e di colpo le pareti tristi dell'ospedale erano quasi sparite e il ragazzo si era liberato dalla prigionia della flebotomi e dell'ospedale. Ricordo anche Marco, di nove anni, attaccato per un anno e mezzo alla macchina del cuore artificiale e quindi costretto per tutto quel tempo a vivere in ospedale: egli aspettava con impazienza e desiderio l'arrivo nel pomeriggio della sua maestra.

Si potrebbe obiettare che, in una situazione di disagio quale è quella della malattia, imporre allo studente un ulteriore onere, quello della scuola, potrebbe costituire un aggravio della sua situazione. A tale obiezione, come madre, mi sento di rispondere negativamente: svolgere qualche piccolo compito domestico, studiare qualche pagina di libro assimilano il malato ai suoi coetanei, lo educano agli impegni della vita futura, e quindi, in mancanza di altri limiti che i genitori non si sentono mai di imporre loro, il lavoro scolastico diventa fattore di crescita.

Lo studio infine implicitamente costituisce uno stimolo e una speranza di futuro per i giovani ammalati, soprattutto nei casi più gravi. L'idea sottesa allo svolgimento di un programma scolastico è quella che, se ci si prepara per la scuola, ci si prepara anche per il futuro, e che quindi quel futuro ci sarà. In prima persona posso testimoniare l'impegno che, pur fra mille difficoltà oggettive, mia figlia ha profuso nella preparazione dell'esame di terza media (tanto da concluderlo con la media del nove); pur senza mai dirlo esplicitamente, lei era consapevole che quel diploma era un ulteriore passo in avanti verso la vita.

Lo studio domiciliare o ospedaliero è importante anche per i genitori. Come già detto, per prima cosa l'impegno dello studio costituisce un dovere che in definitiva è l'unico che il piccolo malato deve affrontare, oltre naturalmente a quelli legati alla malattia. I genitori difficilmente davanti al loro figlio malato riescono ad imporre altri, e quindi l'istruzione resta l'unico modo di confrontarsi idealmente con i coetanei nel percorso di crescita sociale e culturale.

Nella realtà anomala della malattia, si crea tra il piccolo malato e il genitore che lo assiste un rapporto particolare, estremamente stretto, che definirei quasi autoreferenziale; spesso è il genitore stesso che si occupa dell'istruzione del figlio. Questo però non va bene per due motivi: il primo è che, non essendo (tranne in rari casi) il genitore un insegnante di professione, rischia di produrre effetti più negativi che positivi; il secondo è che il bambino e soprattutto l'adolescente ha bisogno di confrontarsi con una pluralità di modelli culturali e umani per poter sviluppare al meglio la sua personalità in formazione.